

venerdì 1 febbraio 2002

lo sport

rUnità 19



Avanti, chi può

La nazionale cantanti è pronta a scendere in campo a Kabul e questa è un'altra buona notizia. Le adesioni, gli incoraggiamenti,

la volontà di essere al nostro fianco: tutto questo ormai è un patrimonio consolidato da quando siamo partiti l'8 gennaio scorso con l'idea della Partita della Pace. È un patrimonio, lo sappiamo, di idealità, di buone intenzioni e di voglia di fare. Ma siamo altrettanto consapevoli, che seppur non quotato in Borsa, il suo indice è ottimo. Il problema è ora quello di non disperderlo questo patrimonio che siamo riusciti a raggranellare facendo leva solo sullo spirito di solidarietà. Continuiamo a battere sullo stesso tasto, l'unico per cercare di andare oltre. Per passare ad una fase operativa capace concretamente di dare gambe ad un progetto. Abbiamo cominciato a correre da soli, ma quella che ci siamo proposti è un'impresa che non possiamo sostenere in solitaria, c'è bisogno di un lavoro di gruppo. Ed è per questo che lanciamo un appello. L'idea non è semplice da realizzare ma non impossibile se si fa avanti un'istituzione o un'associazione in grado di fare da fulcro. Si tratta di movimentare qualcosa che ha già in sé un suo dinamismo. Un appello a farsi avanti a chi sa e a chi può. Uno scatto per mandare in gol la Partita della Pace.

Per aderire scrivere a sport@unita.it (fax 06 69646245)\ \ \



la giornata in pillole

— Rai contro tre radio private «Nostri i diritti del calcio» La Rai ha deciso di avviare azioni legali contro Radio Dimensione Suono, Radio Capital e Radio 24. La decisione è stata presa ieri dal Consiglio di Amministrazione dell'Azienda per proteggere l'esclusiva delle partite di calcio di cui controlla i diritti.

— Eurolega, Skipper ok Impresa Kinder a Lubiana Continua a sperare la Skipper che ieri sera ha battuto il Real Madrid (93-77) e continua la sua avventura in Eurolega. Impresa della Kinder che vince a Lubiana (85-89) pur dovendo affidarsi a soli sei uomini. Sconfitta la Benetton a Tel Aviv (80-74): per il primo posto tutto da rifare.

— Fisco, assolto Tomba condannato il padre Alberto Tomba è stato assolto per la vicenda dei 22-23 miliardi di lire (contro 2,5 effettivamente dichiarati) che lo sciatore avrebbe riscosso, secondo quella che era l'accusa, da ricchi contratti paralleli. Condannato a un anno e quattro mesi, invece, il padre Franco. Nei confronti di Alberto, la sentenza del giudice unico Norberto Lenzi ha stabilito di «non doversi procedere per gli anni 1993-94-95 per essere il reato estinto su accertamento con adesione». Infatti l'ex campione di sci aveva già restituito al fisco circa 10 miliardi di lire. È stato invece assolto per gli episodi contestati in altri anni «per non aver commesso il fatto».

— Biavaschi, femore rotto Niente Giochi a Salt Lake L'azzurra Elisabetta Biavaschi ha riportato la frattura scomposta del femore della gamba destra in una brutta caduta durante la prima manche dello slalom gigante notturno di Coppa del Mondo corso ad Aare, in Svezia. L'atleta non potrà pertanto partecipare alle Olimpiadi. Valtellinese, 28 anni Elisabetta è la numero uno delle azzurre dello slalom speciale e quella di Salt Lake City doveva essere la sua prima Olimpiade. Si era infortunata anche quattro anni fa alla vigilia delle Olimpiadi di Nagano a cui non aveva potuto pertanto partecipare.

— 25 miliardi per la Fiorentina Cecchi Gori torna in sella La vicenda viola si tinge di altri colori. Uno è l'arancione: dall'assemblea dei soci della Fiorentina sono spuntati un paio di soci olandese a scongiurare il terzo viaggio dei libri contabili verso il tribunale. Circa 25 miliardi di lire, con i quali si è ricapitalizzata la società quel tanto che basta per placare la curiosità dei sindaci revisori di bilancio. L'uomo è già fra i proprietari del Feyenoord. Tra i soci Zerounian, un romano amico di Cecchi Gori. E Cecchi Gori? Ritorna sul ponte di comando. Luna, intervistato dalle televisioni all'uscita della sede, ha più volte detto di aver rimesso il mandato nelle mani dei soci: «Ma rimango a disposizione...»

«Noi cantanti, pronti a partecipare»

Luca Barbarossa raccoglie l'idea: «È giusto, l'abbiamo già fatto nell'ex Jugoslavia»

Aldo Quaglierini

ROMA Tra chi si spende in favore di iniziative di beneficenza, ha uno spazio di grande rilievo (e soprattutto di popolarità) la nazionale cantanti. In genere, tutti conoscono la Partita del Cuore, che si gioca una volta l'anno contro la formazione degli attori; pochi le altre innumerevoli iniziative (come la sfida triangolare di domenica prossima a Modena contro le nazionali piloti e Ferrari) che fanno del gruppo una sorta di formazione itinerante della solidarietà. E la gente ci va allo stadio, a vedere "quelli famosi", gli artisti, i cantanti, gli assi del volante, correre stavolta dietro al pallone con sincero impegno e qualcuno anche con un discreto successo. Tra questi ultimi (quelli che giocano bene) c'è Luca Barbarossa, che è anche uno dei volti più conosciuti della squadra, oltre che nome di prestigio della musica di oggi, e parla con cognizione di causa di una iniziativa legata alla solidarietà come può essere quella della Partita della Pace. Dice subito che è favorevole, Barbarossa, l'iniziativa gli piace e potrebbe anche impegnarsi concretamente. Naturalmente, è necessario valutare bene tutti gli aspetti, i dettagli, i rischi e le possibilità di una operazione del genere. Ma la Partita della Pace, per lui, è giusto farla. «So dell'iniziativa dell'Unità e penso che sia giusta. Noi come nazionale cantanti diamo la disponibilità per una iniziativa del genere. Del resto ci siamo già interessati di storie così. Per esempio nella ex Jugoslavia, siamo intervenuti appena terminato il conflitto».

Lei pensa che sia una iniziativa giusta?
«Penso di sì, è importante sottolineare la necessità di normalità... Voglio dire, laggiù mancano molte cose e bisogna portarle, ma è importante anche credere nella riappropriazione del senso gioioso della vita, del senso della normalità. Tra l'altro, noi italiani, che facciamo anche parte dell'alleanza militare che laggiù opera, abbiamo anche un dovere morale verso quella popolazione. Insomma, voglio dire, a nessuno piace fare la guerra. Io non ho un atteggiamento estremistico che hanno altri miei colleghi, però ritengo che sia un nostro dovere morale mostrare a quella gente che noi, come dire, portiamo anche altro».

Domenica prossima in campo a Modena

MODENA Jean Todt cambia mestiere e da Responsabile del Reparto Corse Ferrari diventa allenatore di calcio. No, non è uno scherzo, ma la pura verità. La Ferrari si «allarga» e affianca una propria formazione, denominata «Scuderia Ferrari» alla «Nazionale Piloti» e alla «Nazionale Cantanti». L'iniziativa è stata presentata ieri al Policlinico di Modena, presente il Direttore Sportivo di Maranello, Stefano Domenicali, oltre al beniamino dei giovani, il cantante Neffa. Domenica prossima, allo stadio Braglia di Modena, il debutto della «Scuderia Ferrari». Todt, per la sua formazione, ha scelto i quattro piloti del team di F.1, ovvero Schumacher, Barrichello, Badoer e Burti, oltre a ingegneri e meccanici ansiosi di far vedere le proprie doti anche con un pallone tra i piedi. Alla «Partita della Passione» - questo il nome della manifestazione - sono attesi in molti. L'incasso verrà devoluto, come al solito, in beneficenza, in questo caso all'Istituto Donna Allegra Agnelli per la ricerca sul cancro, all'Aism (Associazione Italiana Sclerosi Multipla), alla Croce Blu, a Comete e all'Aseop. Per promuovere l'iniziativa gli Alpini hanno distribuito gratuitamente del vin brulé nel centro di Modena. I.b.



Bambini afghani in un'improvvisata scuola all'aperto nei pressi di Kabul

Riaz Khan/Ap

Di qui, il significato che può avere una iniziativa del genere verso chi ha avuto una vita devastata».

La nazionale cantanti potrebbe dare il suo contributo?

«La nazionale cantanti riassume in sé quei valori della solidarietà che caratterizzano iniziative del genere, direi che noi, come nazionale cantanti, siamo l'entità più appropriata per iniziative del ge-

«Uno spettacolo? Potremmo anche organizzare una giornata con musica e artisti del luogo Perché no?»

«Ma possono intervenire anche altri...»

Lei pensa che sarebbe utile coinvolgere grandi nomi del calcio?

«È evidente, comunque, che una iniziativa che presentasse tra le sue file campioni che godono di grande popolarità avrebbe un riscontro più vasto. Grandi nomi del calcio avrebbero un appeal diverso. Noi, comunque, siamo a disposizione, e lo facciamo volentieri».

C'è chi ha suggerito un'altra ipotesi, quella di disputare una partita a Roma per raccogliere fondi per l'Afghanistan. Laggiù si finirebbe per produrre una azione contro-produttore...

«Io credo che le due cose possono coesistere. La raccolta di fondi gode di una sua vita propria,

una cosa non esclude l'altra. Penso che essere presenti sul territorio sottolinei di più l'aspetto umano dell'iniziativa. Possono anche essere due fasi di uno stesso progetto, partire da qui con la raccolta... due fasi complementari».

Un altro argomento è sottolineato alcuni è quello dello stadio. Non sarebbe forse imbarazzante giocare in una struttura in passato trasformata in luogo di tortura e di morte?

«Credo che dovremmo lasciar decidere gli afghani. Non ci possiamo permettere di farlo noi, da qui... D'altronde mi pare che abbiano già ricominciato a giocare in quello stadio. Insomma, c'è già in atto un tentativo di riappropriarsi della struttura e di restituirla al suo scopo iniziale, di ricominciare a vivere. La voglia di supera-

re le brutte storie, i brutti ricordi, quelle tragedie. Però devono decidere loro, gli afghani, se magari, che so, abbatte quello stadio oppure decidere di ripristinarlo, usando un linguaggio burocratico, la destinazione d'uso. Mi pare che ci stiano giocando...».

C'è chi chiede di sviluppare, insieme alla Partita della Pace, una iniziativa più vasta che coinvolga la musica, gli

«Si può pensare a due fasi, una in Italia per raccogliere fondi e l'altra a Kabul Due parti dello stesso progetto»

artisti del luogo. Che cosa ne pensa?

«Credo che la musica sia un'altra grande opportunità di aggregazione. Perché no? Si potrebbe impostare una giornata intera con musica, spettacoli, mostre, un programma culturale e allo stesso tempo ricreativo...».

Lei crede che sarebbe accolta bene dalla popolazione?

«Certo sarebbe un segno del ritorno alla vita. Bisogna capire che questa gente ha vissuto un periodo temendo. La guerra, sì, ma non solo. Prima, con il regime talebano, l'Afghanistan è stato un paese ostaggio del fanatismo, un regime un po' come quello degli khmer in Cambogia o di altre dittature terribili, che ha proibito tutto, che ha riportato l'uomo indietro nel tempo, in una sorta di medioevo».

Usa, Super Bowl e spot antidroga

Chi compra droga aiuta il terrorismo. La Casa Bianca ha preso la insolita decisione di acquistare spazi per due costosi spot pubblicitari durante il Super Bowl di domenica per convincere gli americani a non usare stupefacenti. Gli spot di 30 secondi, costati 1,7 milioni di dollari ciascuno, sono stati prenotati dallo Zar antidroga della Casa Bianca. Gli annunci intendono rinforzare il messaggio di George Bush che «i terroristi usano i profitti del traffico di droga per finanziare i loro attentati». La diretta del Super Bowl, la finale del campionato di football americano, raduna ogni anno davanti alla TV oltre 100 milioni di americani.

Il peso medio Bernard Hopkins costretto a combattere nella cittadina di Reading si ricorda dell'amico Steve Little, stroncato da un tumore a 34 anni e della sua famiglia in difficoltà

«I miei pugni e la mia borsa per quel piccolo, grande pugile»

Ivo Romano

Quando Don King gli annunciò che la sua prima difesa del titolo unificato dei medi, al cospetto di Carl Daniels, sarebbe andata in scena al Sovereign Center di Reading, un ring minore, lontano mille miglia dalle grandi direttrici della boxe mondiale, Bernard Hopkins ci rimase molto male. Le sue cinture irdate, frutto del più importante successo della sua lunga carriera di indomabile "fighter" (ottenuto ai danni dei Felix "Tito" Trinidad) avrebbe voluto mostrarle su un quadrato di prestigio o, magari, su quello di casa, a Filadelfia. Poi se ne fece una ragione. Anche perché quel nome, Reading, cominciava a frullargli per la mente a ogni piè sospin-

to. Doveva pur esserci qualcosa, o qualcuno, che lo legava a quell'amena località.

Ci pensò su per giorni e giorni. Fin quando non capì. Era proprio di Reading quel suo vecchio amico e collega di ring, Steve Little, il povero Steve Little. Lui di Hopkins non aveva la classe, né riuscì a costruirsi un palmarès da grido: quando decise di appendere i guantoni al chiodo aveva all'attivo 27 successi, 17 sconfitte e 3 pari. Ciò nonostante, il 26 febbraio del 1994 il buon Little era riuscito nell'impresa di issarsi sul tetto del mondo: superò Michael Nunn sul ring della Wembley Arena di Londra e catturò la corona mondiale dei supermedi Wba. Alla seconda difesa ci pensò Frankie Liles a detronizzarlo. Di lì a poco Steve Little avrebbe abbandonato l'attività.

Il suo sogno era rimanere nell'ambiente,

diventare allenatore o uomo d'angolo. Sogno naufragato nel febbraio 1999, quando, in seguito a una serie di accertamenti medici cui si era sottoposto a causa di frequenti fastidi, gli fu diagnosticato un tumore al colon. La sua battaglia più dura l'avrebbe persa neanche un anno più tardi: era il 30 gennaio del 2000 quando, a soli 34 anni, Steve Little morì su un letto d'ospedale. Lasciò la moglie Wanda e ben sei figli. Non aveva guadagnato borse particolarmente sostanziose, ma ne aveva un conto in banca da viverci per l'eternità.

Da allora Wanda Little si arrangia come può con un discreto sussidio, ma è dura crescere, da sola, sei figli di età compresa fra i 7 e i 14 anni. «I miei ragazzi - racconta - vedono sorgere un bel complesso residenziale proprio di fronte casa nostra, a Sinking Street, un

sobborgo di Reading. E mi chiedono: mamma, quando andremo ad abitarci lì. Ogni volta che mi rivolgono quella domanda è come un colpo al cuore: non posso esaudire i loro desideri. I più grandi capiscono, ma gli altri non si rendono conto che non sempre le cose vanno come si vorrebbe». Qualcosa, almeno qualcosa, cambierà presto. Perché Bernard Hopkins si è ricordato di Steve Little, l'amico sfortunato, e della sua famiglia. Sabato notte proverà a centrare le sue 15ª difesa consecutiva del titolo dei medi contro Carl Daniels, ma il gesto più importante l'ha già promesso: «Reading è la città di Steve Little, combatterò a due passi dalla casa in cui vive la sua famiglia. Voglio fare qualcosa per loro: donerò parte della mia borsa».

La cifra non l'ha specificata. Ma sarà alta.

. Non meno di 100mila dollari, dunque. Non meno di 200 milioni. In ricordo di un caro amico: «Non esiste persona al mondo che possa dire qualcosa di male su Steve. Era una persona buona e genuina. Era un buon pugile e un grande uomo. Penso a lui come a un piccolo eroe, perché ha sempre pensato a sua moglie e ai suoi figli».

Wanda Little, quando ha ascoltato la promessa di Hopkins, non ha potuto trattenere le lacrime: «La gente spera nei miracoli, ma sa anche che i miracoli non esistono. Bernard, però, ne sta facendo uno. Davvero».

Sì, Bernard Hopkins un piccolo miracolo lo sta facendo. Lo chiamato "The Executioner", il boia. Perché sul ring non ha pietà. Ma sotto la sua scorta da duro batte un cuore grande così.